

Nella testimonianza di uno dei maggiori studiosi del socialismo italiano, il percorso umano e politico del numero uno della Resistenza. L'intervento, che pubblichiamo per gentile concessione dell'autore, è stato inviato al convegno sul leader comunista organizzato ad Alessandria nell'89

Luigi Longo nella lotta antifascista

LEO VALIANI

Ho conosciuto Luigi Longo a Parigi, nel marzo del 1936. In sei anni trascorsi nelle carceri del Tribunale speciale avevo sempre sentito parlare di lui come di uno dei capi della lotta che conducevamo contro il fascismo. In particolare me ne aveva parlato, con affetto ed ammirazione, Pietro Secchia.

Processato ai primi del 1932, al presidente del Tribunale speciale, che gli chiedeva quale fosse la sua professione, Secchia rispose: «sono un rivoluzionario di professione». Intendeva dire che tutta la sua vita era dedicata alla rivoluzione. Longo avrebbe potuto dire altrettanto. A questa lotta egli partecipava da prima ancora dell'avvento del fascismo. La guerra mondiale aveva acceso in gran parte del mondo, e molto fortemente proprio in Italia, la speranza di una rivoluzione proletaria socialista, suscettibile di evitare nuove guerre imperialiste o fratricide e di assicurare libertà ed eguaglianza all'umanità intera. La rivoluzione sovietica sembrava incarnare la prima realizzazione di tale grande speranza. L'Internazionale comunista, alla quale il partito socialista italiano aderì nel 1919 col consenso della grande maggioranza dei suoi iscritti, pareva costituire lo strumento indispensabile della rivoluzione, che divampava in parecchi paesi. Da militante della federazione giovanile socialista, fin dall'inizio del 1919, a Torino, Longo prese parte ai grandi conflitti di classe dell'immediato dopoguerra. Vinse, però, il fascismo.

Col senno del poi sappiamo tutti che l'obiettivo della dittatura del proletariato, che il movi-

mento operaio italiano aveva spontaneamente abbracciato, sull'esempio russo, ma potenzialmente già nella lotta contro la guerra, facilitò, dalla parte opposta della barricata, la formazione ed il rafforzamento dei fasci e la loro marcia verso il potere.

I governi che si dicevano democratici e liberali per paura del bolscevismo non difesero la legalità dalle squadre fasciste, lasciate anzi libere di usare le armi contro le organizzazioni operaie e non solo contro quelle socialiste, bensì anche contro quelle repubblicane o cattoliche. Il partito socialista italiano non era preparato ad organizzare la difesa fisica delle sue sedi, e delle Camere del Lavoro, e non si decise neppure a promuovere la costituzione di un governo disposto a ristabilire i diritti legali dei cittadini manomessi dalla violenza fascista.

La nascita del partito comunista in Italia, se rispondeva alle direttive che la Terza Internazionale, da Mosca, emanava, rispondeva egualmente ad un'esigenza che i militanti rivoluzionari italiani sentivano prima ancora di venire a conoscenza di quelle direttive. Amadeo Bordiga, che nel gennaio 1921 fu il vero fondatore del partito comunista d'Italia, la costituzione di un genuino partito rivoluzionario l'aveva propugnata già due anni prima. Con lui la propugnava i militanti della frazione di sinistra che avevano la maggioranza nella sezione socialista torinese, così come in numerose altre sezioni e segnatamente nella federazione giovanile socialista italiana. Longo era uno di quei militanti, uno dei più intrepidi anche nella dura e rischiosa



lotta antifascista.

Chi sosteneva che il fascismo, una volta giunto al potere, poteva essere abbattuto solo da un movimento rivoluzionario, sostenuto in primo luogo dalle masse operaie, non aveva torto, anche se poteva sbagliare - e Bordiga, per eccesso, invero nobile, ma dottrinario, di intransigenza, sicuramente sbagliava - quanto alla strategia e alla tattica cui ricorrere. Una linea molto più realistica venne elaborata da Gramsci nel 1925-26. Non gli fu agevole convincere i militanti che, Longo e Secchia inclusi, simpatizzavano con Bordiga, apprezzandone le visibili grandi attitudini di capo, di trascinatore, di organizzatore.

Al momento delle leggi eccezionali del novembre 1926, che sciolsero tutti i partiti d'opposizione e ne imprigionarono i capi, Gramsci, anche perché aveva potuto avvalersi dell'autorità della Terza Internazionale, la sua battaglia nel partito comunista italiano l'aveva già largamente vinta. Bordiga si era praticamente ritirato dall'agone. Nell'Internazionale comunista egli non nutriva più fiducia.

Cominciava a dubitare, cosa che allora non si conosceva, lo stesso Gramsci. Dopo la sconfitta di Trotski, Stalin accentrò, dapprima gradatamente, poi rapidamente, tutti i poteri, nel partito comunista sovietico e nell'Internazionale e si mise a farne uso spregiudicato e brutale. La sua politica era, peraltro, più fattibile di quella, troppo idealistica, di Trotski e di Bordiga. Il partito comunista italiano, messo fuori legge dalla

parlamentare. La prospettiva dell'assemblea costituente anche Gramsci e Togliatti la interpretavano in termini rivoluzionari, senza condividere, tuttavia, la nozione che Rosselli ed i suoi compagni avevano della rivoluzione democratica, assai diversa dalla dittatura del proletariato.

Nel 1929, in coincidenza con la liquidazione della Nep nell'Unione Sovietica e con la sconfitta di Bukharin nella direzione del partito comunista sovietico, Stalin impose all'Internazionale un indirizzo settario ultra-sinistro. Nel partito comunista italiano, all'espulsione di Tasca, che aveva solidarizzato con Bukharin, tenne dietro una «svolta» a sinistra che valorizzava le posizioni di Longo. Non è questa la sede per discuterne a lungo. Dirò solo che noi che militavamo in Italia, nella clandestinità, al confino o nei reclusori, eravamo per la «svolta» non in quanto condividessimo le proclamazioni di vicinanza di una crisi rivoluzionaria, bensì in quanto vi scorgevamo l'intensificazione, che in effetti Longo e Secchia propugnavano, dello sforzo organizzativo dell'apparato del partito che da trasferire dall'emigrazione verso il ritorno in Italia.

Potevamo avere torto anche in ciò, poiché la polizia fascista era in grado di scoprire ogni organizzazione cospirativa, ma in definitiva il partito comunista si diffuse in Italia con gli sforzi della «svolta» e sopravvisse a tutti gli arresti. Quel che ne ha scritto Giorgio Amendola, per giustificare lo «svoltismo», è esatto.

Nell'Unione Sovietica l'ultrasinistro di Stalin produsse sofferenze e danni immensi; ma concorse all'edificazione di una grande indu-

Spagna 1937. Luigi Longo, al centro, ispettore delle Brigate Internazionali, con i commissari politici del battaglione Garibaldi

Longo decora un partigiano nel dopoguerra



dittatura fascista, se voleva sopravvivere, con l'aiuto sovietico, con l'avallo che il prestigio dell'Urss gli conferiva, non poteva non tener conto della supremazia di Stalin. Neppure i partiti comunisti legali, ossia di paesi democratici, seppero sottrarsi allo stalinismo.

A Mosca, ove rappresentò la federazione giovanile comunista italiana nel 1927-28, Longo cercò, tuttavia, di esprimere un atteggiamento critico. Lo espresse troppo da sinistra, dichiarando che al fascismo sarebbe succeduta, al momento del suo abbattimento, una rivoluzione proletaria socialista e non la restaurazione della democrazia parlamentare, neppure nella forma dell'elezione di un'assemblea costituente, che Gramsci e Togliatti ipotizzavano. Questa posizione di Longo, e dei giovani che, come Secchia, lo affiancavano, era, come si vide poi, illusoria. Rispondeva, però, allo stato d'animo di quanti rischiavano molti anni di galera in Italia, per tener in vita, illegalmente, le cellule comuniste. Prova ne è che la principale organizzazione clandestina non comunista, quella di «Giustizia e Libertà», fondata nel 1929 da Carlo Rosselli con alcuni socialisti, repubblicani e liberali di sinistra, riponeva anch'essa le sue speranze in una rivoluzione, rivoluzione democratica e non volta all'instaurazione della dittatura del proletariato, ma pur sempre rivoluzione non restaurazione della precedente democrazia

stria pesante e alla trasformazione dell'Urss in un'importante potenza militare. In Germania contribuì al crollo della democrazia repubblicana. Togliatti, che i dirigenti comunisti tedeschi avevano accusato, per il suo scetticismo nei confronti della loro avanzata rivoluzionaria, di essere una delle «colonne» d'Ercole dell'opportunismo (alludevano allo pseudonimo di Ercole, che egli adoperava) si vedeva rivalutato.

In Francia, il partito comunista, certo in una situazione molto meno catastrofica di quella tedesca, seppe unire le sue forze a quelle del partito socialista, nella resistenza ad una violenta pressione della destra parafascista. Il comunista bulgaro Dimitrov, incarcerato in Germania e uscito vincitore dal processo intentatogli dai nazisti, giunto a Mosca seppe far accettare dall'Internazionale, di cui diventò il segretario generale, e dallo stesso Stalin, finalmente allarmato dalla minaccia hitleriana, e desideroso di un'alleanza militare con la Francia, la nuova linea generale della difesa o riconquista della democrazia.

In carcere, a Civitavecchia, le risoluzioni del VI Congresso dell'Internazionale comunista ci giunsero verso la fine del 1935, pochi mesi dopo il suo svolgimento. Umberto Terracini poteva giustamente rivendicare il merito di averle concettualmente anticipate da anni, criticando le

A Madrid nel '37 Longo (il cui nome di battaglia è Gallo) a colloquio con Giuliano Pajetta (a destra) e un giovane spagnolo